

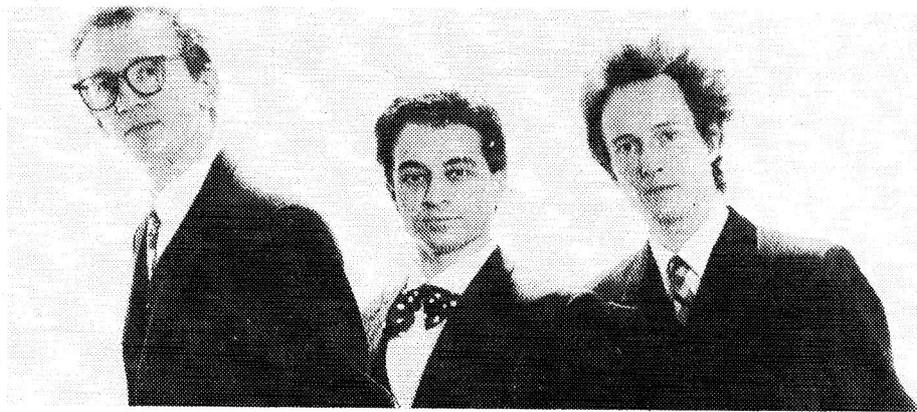
Son tre mattacchioni imprevedibili con l'anima nascosta di un clown *Gara di cabaret con i «Donati & Olesen»*

Il freddo impietoso e tagliente delle sere d'inverno non lesinava di sferza quando questi tre illustrissimi sconosciuti piovvero a Milano assieme alle intemperie. Era una sera da lupi quando li incontrammo per la prima volta in una di quelle osterie ormeggiate sui navigli dove il venerdì sera si recita a soggetto e senza molte pretese: se lo spettacolo diverte tanto meglio, altrimenti un panino modesto ed una birra esagerata consolano egregiamente i delusi. Ma ecco che sul palcoscenico del tutto inadeguato «Donati & Olesen and sons» ricamavano un numero di clownerie delicato, genuino e fragrante come le torte di pasta frolla di Nonna Papera.

In otto mesi questi tre mattacchioni, un olandese, un danese ed un perugino, hanno battuto tutti i piccoli locali con la costanza del cercatore d'oro. Non sono diventati ricchi, ma si sono guadagnati a buon diritto un posto da protagonisti — forse i più illustri — di quel cabaret maiuscolo, teatrale e colto, che sta rifiorendo dalle sue ceneri come un'Araba Fenice e a dispetto dei Santi.

Li abbiamo rivisti all'Isola Fiorita, dove si è conclusa la rassegna sulla nouvelle vague del cabaret milanese. Come al solito la storia di un successo comincia dal pubblico e quello assiepato nella piccola sala color blu marine di Ripa Ticinese era composto da un gran numero di aficionados, gente abituata a coniugare Andreasi e Formica, piuttosto che Boldi o Gigi e Andrea.

Donati & Olesen sanno far di tutto, cantano, suonano, ballano e divertono a sazietà: come si può non ridere quando uno stralunato individuo con un volto a mezza strada tra Benigni e Woody Allen si presenta ballando la quadriglia vestito da vecchina zingana e saluta i presenti con un acutissimo «Goodevening everibody»? E' il trentaseienne olandese clown, attore e



La compagnia «Donati & Olesen and sons»

regista Ted Keijser, che ha girato mezzo mondo seguendo l'istinto: attore in Australia ed in California, Mimo con Lecoq e clown del Circo di Parigi. E' lui che ha dato nuovo slancio al duo preesistente che girava per le contrade con quegli spettacoli da piazza così demodés eppure così efficaci. Il risultato di questo ragù etnico, linguistico e culturale è stata una produzione di gags e trovate divertenti e surreali, che recuperano nel modo più delicato quella tradizione popo-

lare del clown e del mimo che fa di un comico un buon comico.

All'insegna del self-made fanno tutto da soli, suonando molti strumenti in formato tascabile: possono diventare in un baleno arditi cowboys, impavidi aviatori, famelici vampiri o candidati al telequiz. Quando inforcano i panni di un complesso di «nani rock», imbastiscono una irresistibile mascalzonata ai danni dei divi di questa musica: appollaiati su

una batteria poco più alta di un palmo ricreano la stessa atmosfera del grande concerto con mezzi assolutamente inesistenti. Ma soprattutto hanno un pregio, che di questi tempi è raro come la loro umiltà, sono «televisibili», ossia le loro gags hanno l'immediatezza, la velocità e l'idiozia dei prodotti televisivi di più largo consumo, pur appellandosi ad un patrimonio culturale per nulla futuribile.

Diego Gelmini